

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Maria Rosa Zerega

Spesso il male di vivere ho incontrato

Io, cittadina, convinta che il governo e il parlamento, che mi dovrebbero rappresentare, siano al lavoro, affrontando grandi cogenti temi, quali: guerra, recessione, crisi energetica, criminalità, mafia..., mi accorgo, invece, con malessere, disappunto, disagio, seguendo le fonti di informazione, che sono ben altri gli argomenti dell'acceso dibattito...

... era il rivo strozzato che gorgolia...

Innalzamento del tetto all'uso del contante, un favore all'evasione fiscale e riciclaggio.

Disincentivo all'uso della moneta elettronica, che favorisce l'evasione fiscale.

Introduzione e allargamento di una *flat tax*, che porta alla discriminazione fra lavoratori dipendenti e autonomi e alla diminuzione del gettito fiscale.

... era l'incartocciarsi della foglia // riarsa...

Una scuola in cui sono parole vuote il merito, la formazione, la consapevolezza e lo spirito critico e in cui il sistema educativo deve mortificare e umiliare lo studente che sbaglia.

Una scuola in cui si procede a tagli lineari riducendo di 700 unità i dirigenti scolastici e procedendo ad accorpamenti.

Una scuola in cui non si tiene conto che, specie nelle periferie e in aree disagiate, ci vorrebbe più scuola, per lottare contro la demotivazione, per non perdere i ragazzi per strada. Su 9 milioni e 400mila ragazzi (fra i 3 e i 18 anni) 3 milioni sono in condizioni di povertà assoluta o relativa, con famiglie fragili, povertà educativa, assenza di altre opportunità formative, senza un libro in casa... Per loro ci vuole una scuola presente e sollecita.

Una scuola in cui vengono sottratti fondi all'offerta formativa e all'attività didattica a favore della scuola paritaria e dei fondi in dotazione al ministero.

... era il cavallo stramazzone ...

Incertezza nel sistema di sostegno alle fasce più deboli: tagli al reddito di cittadinanza, senza alternative lavorative; revisione del sistema di indicizzazione delle pensioni.

Essere poveri, oggi, essere disoccupati, sottoccupati, a rischio povertà, esclusi dai ritmi sociali, non poter condurre una vita dignitosa è considerato una colpa, una vergogna. Nessuna analisi socio-economica, nessuna programmazione sociale, nessun aiuto. Medioevo.

Bene non seppi fuori dal prodigio che schiude la divina indifferenza

Per non parlare della politica migratoria, delle tensioni diplomatiche con Francia e Spagna, del razzismo nei confronti degli immigrati, dell'atteggiamento contro la cultura di gender e l'aborto...

... era la statua nella sonnolenza del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

Eugenio Montale,
Spesso il male di vivere ho incontrato, in "Ossi di seppia"

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiapparino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXI- n. 574
21 gennaio 2023
S. Agnese

**GESÙ BAMBINO:
UN CULTO
MISTIFICATORIO?**

Ugo Basso

BENEDETTO XVI
Aldo Badini

PASSAGGI DA OSTERIE
Cesare Sottocorno

inquadrato

◆ **Linee guida per il Natale**

letture

◆ **Uscire
dall'orizzonte dell'io**
Luigi Ciotti

◆ **Digressioni sulle foglie**
Manuela Poggiato

rubriche

◆ **la voce delle donne**
Franca Roncari

◆ **appunti tec in coda**
Enrica Brunetti

◆ **cartella dei pretesti**

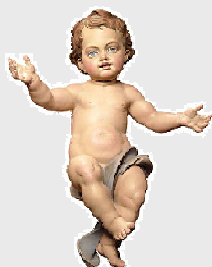
Nota-m mese

Il numero 575 è previsto
da lunedì 13 febbraio 2023

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

Gesù Bambino: un culto mistificatorio?

Ugo Basso



◆ cartella dei pretesti

Nell'interpretazione della destra il lavoro si riduce alla prestazione, la prestazione alla produzione, la produzione al suo valore economico, in una paradossale conferma fuori tempo di Marx. Soprattutto si separa il lavoro dalla responsabilità [...] incrinando il patto occidentale tra lavoro, capitalismo, welfare e democrazia, che ha retto la nostra convivenza civile

EZIO MAURO,
La destra e la contesa del lavoro, "la Repubblica",
5 dicembre 2022

Ho seguito la polemica tra Michela Murgia e i suoi contraddittori, noti e meno noti, a vario titolo riconducibili alla cultura cattolica, con uno stringimento di cuore: perché non si può riflettere insieme, porsi in atteggiamento dubitativo di fronte ai problemi cercando un confronto che potrebbe arricchire tutti, senza presumere certezze inevitabilmente fonti di conflittualità?

Il 24 dicembre Michela Murgia, nota scrittrice a cui piace intervenire anche su argomenti etici e religiosi, pubblica su *La stampa* un articolo con il titolo: *I cattolici amano un Dio bambino perché rifiutano la complessità*. In primo luogo ritengo sempre che il collettivo plurale sia scorretto: tra i cattolici c'è certamente chi si esaurisce nel culto di Gesù Bambino e si considera un buon cristiano; chi lo confina nei teneri ricordi dell'infanzia e da adulto se ne allontana; chi considera la vita di Gesù nella sua completezza e drammaticità – dalla nascita alla resurrezione, passando per la croce – e cerca di vivere una seria esperienza di fede.

Provo ad aggiungere qualche mia considerazione. Michela Murgia mette in guardia i cattolici da una visione riduttiva e infantile del cristianesimo. Per tutti è tranquillizzante pensare al Bambino – meglio, *Bambinello...* – zuccheroso oggetto di sguardi teneri dei suoi genitori, riscaldato dal fiato amico degli animali, ricco di doni simbolici e preziosi. Ne viene una narrazione per bambini, come dimostra il linguaggio con cui facilmente se ne parla ricco di diminutivi (*capannuccia, angioletti, pastorelli...*) proprio del linguaggio dell'infanzia, ma anche destinato a essere relegato nell'infanzia, via via che la vita conduce all'età adulta.

Aver messo in guardia da questo rischio proprio alla vigilia di Natale mi pare sia stato un bell'invito a pensare a quello che si celebra e alla profonda complessità dell'esperienza religiosa di cui è giusto ringraziare Michela Murgia, credente e critica. A me il presepio piace e ci si può anche abbandonare a qualche contemplazione infantile: purché si accolga la complessità e la drammaticità del cristianesimo lontano da bamboleggiamenti rassicuranti. E neppure parliamo del Natale consumista delle luci e dei regali che dimentica non solo Gesù, ma anche il solstizio, prima origine della festa.

Appena ricordo che la grandissima parte dei racconti sulla nascita e sull'infanzia di Gesù, largamente presenti nella bimillenaria iconografia sull'attraente argomento, trae origine da racconti apocrifi, non falsi, ma leggendari e con fini agiografici o catechetici. Crede nell'incarnazione significa accettare un Dio che prende sul serio l'essere umano, con le sue contraddizioni, gli assicura fiducia e gli offre felicità chiedendo addirittura collaborazione all'opera della creazione. Ma una vita coerente con queste prospettive ha prezzi altissimi e può portare alla croce. Nell'iconografia ortodossa, spesso la culla, la mangiatoia è una bara, come un annuncio della tragica fine del Bambino, come dire che non è solo festa.

Perfino il canto di Natale più noto, e non dolciastro, *Tu scendi dalle stelle*, esprime già nel terzo verso, sofferenza: «vieni in una grotta, al freddo e al gelo...». Dice quale sia la natura dell'amore di Dio per l'umanità e quale sia il prezzo pagato: «ahi, quanto ti costò, // l'avermi amato...». La liturgia celebra con gioia la nascita di Gesù, ma in un contesto tutt'altro che rassicurante – obblighi burocratici, difficoltà di alloggio, parto in condizioni precarie, obbligo alla fuga – e accosta alla celebrazione del Natale il ricordo di Stefano, primo martire e dei bambini vittime di Erode con una denuncia della spietata ingiustizia del potere.

Denunciare il rischio di mistificazione del culto a Gesù Bambino non ignora l'attenzione di Gesù per i bambini («permettete ai bambini di avvicinarsi»), né l'invito a «tornare come bambini» a chi vuole entrare nel Regno: qui si tratta non di *infanti*, ma di bambini simbolo della semplicità, della povertà, della fragilità, in una società poco interessata ai bambini. Nella *vulgata*, per Gesù Bambino si dice *infans*, per i bambini attorno a Gesù *pueri*, per quelli da imitare *parvuli*. Anche linguisticamente si tratta quindi di realtà diverse. Un'ultima noticina sul canto di Marcello Giombini che infastidisce la scrittrice fino a consentire con la perplessità di Benedetto XVI sui moderni canti nella liturgia: «Dio si è fatto come noi / per farci come lui...». L'espressione non è teologicamente felice: è chiaro che nessuno può, neppure lontanamente, pensare di diventare dio: pure ritengo che il canto intenda poeticamente riconoscere la prossimità di Dio agli uomini, che ha chiamato «amici». E ben vengano i canti moderni nelle liturgie imbalsamate e inespressive: «Vieni, Signore // resta con noi».

LINEE GUIDA PER IL NATALE

Lo scorso 2021, in vista del Natale, la Commissione europea aveva preparato una sorta di vademecum, ad uso interno, con un minuzioso elenco di raccomandazioni linguistiche. Fra di esse, insieme a un nugolo di consigli curiosi, spiccava l'invito a non usare espressioni come le "vacanze di Natale", perché non tutti in Europa sono cristiani.

Il documento era così mal concepito che venne ritirato, in attesa di una versione più sensata (di cui per ora non c'è traccia). A riempire il vuoto di linee guida quest'anno ha provveduto l'università inglese di Brighton che - più o meno con le stesse motivazioni - ha consigliato a studenti, professori e personale di non parlare di Natale ma di "periodo di chiusura invernale".

E in Italia? Anche in questo campo siamo all'avanguardia, specie nelle scuole. Da noi gli episodi di soppressione del presepe, cancellazione di recite natalizie, alterazione dei testi delle canzoni (*Perù* al posto di *Gesù*), si susseguono da anni, anche se - fortunatamente - toccano poche scuole, e sono promossi da pochi insegnanti iper-ideologizzati. Le motivazioni sono sempre le stesse, in Italia come nel resto di Europa: non offendere gli islamici, far sì che tutti "si sentano al sicuro, apprezzati e rispettati". [...] [Ma] siamo sicuri che i musulmani si offendano per i nostri riti natalizi? A giudicare dalle innumerevoli prese di posizione pro-presepe delle famiglie e delle associazioni di fede musulmana direi proprio di no.

E del resto esiste una controprova: nessun europeo sano di mente si indigna, si offende o si turba se - visitando un Paese a maggioranza musulmana - incorre in simboli, riti o celebrazioni di quel credo. Semplicemente prende atto che, in quel Paese, la maggioranza aderisce a una religione diversa da quella prevalente in Europa.

O vogliamo essere così etnocentrici, presuntuosi, e pure un po' razzisti, da pensare che i non-europei siano incapaci di fare quel che con naturalezza facciamo noi, ovvero accettare che ogni popolo ha le sue tradizioni e il diritto di seguirle?

Luca Ricolfi, *Variazioni linguistiche in Europa: chi ha paura delle feste scomode*,
la Repubblica 8 gen 2023

Benedetto XVI

Aldo Badini

Nota-m 574
21 gen
2023

Dal suo trono di nuvole il bonario Dio delle vignette ascolta San Pietro: «È arrivato Benedetto XVI» – dice il custode del Paradiso. – «Allora bisogna che mi ripassi un po' di teologia», è la risposta di un Padre Eterno pensieroso e perplesso. È nota l'abilità di Emilio Giannelli di condensare in pochi tratti di penna e in una fulminea battuta persone e situazioni. E infatti la sorridente caricatura pubblicata sul *Corriere* il 6 gennaio scorso vale quanto un articolo di fondo. C'è l'omaggio al papa teologo, autorevole interprete delle Scritture, e c'è la velata diffidenza per l'ex prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, quasi una sintesi della persistente duplicità che negli anni ha spesso accompagnato Ratzinger-Benedetto fino e oltre la morte.

Era il «grandissimo teologo e dottore della Chiesa», come lo ha esaltato il suo discepolo e arcivescovo di Vienna Schönborn, o il mite successore di Wojtila, che volle semplicemente qualificarsi «umile lavoratore nella vigna del Signore»? Passerà alla storia come implacabile fustigatore e primo pontefice a chiedere pubblicamente perdono per lo scandalo e il male dei preti pedofili, o come il reticente vescovo accusato in Germania di averne coperto gli abusi? Era il rigido custode dell'ortodossia, il *pastore tedesco* salutato con graffiante ironia dal *Manifesto* in occasione della sua elezione, o il *Santo subito*, invocato da qualche fan entusiasta il giorno stesso delle esequie? E come conciliare la solenne rinuncia al pontificato con il mantenimento dell'abito bianco, del titolo (appena delimitato con l'aggiunta dell'aggettivo *emerito*) e perfino della identica residenza romana e vaticana del papa regnante? «Ferme dimissioni – le ha definite Claudio Magris – la cui chiarezza e il cui mistero sono inscindibili».

È stato il papa degli ossimori, dunque? Certamente la sua è una figura più sfumata rispetto a quelle del predecessore polacco e del successore argentino, che corrisponde bene al profilo dell'intellettuale abituato a misurarsi con la complessità del sapere e dei saperi e, di riflesso, con quella della Chiesa e del mondo. D'altra parte è stato anche uomo di governo della barca di Pietro e, prima ancora, della diocesi di Monaco; né ha ignorato, avendola a lungo frequentata, le oscurità e i maneggi della Curia. Verrebbe da chiamarlo *politropo*, se la pomposità dell'appellativo omerico non stridesse con la timidezza gentile del pastore d'anime, assai lontana dall'ardore dell'avventuroso Odisseo. O forse sì, almeno un poco, dal momento che lo accomunava al *multiforme* Ulisse una qualche pluralità di aspetti, difficile da inglobare in una sintesi unitaria. Vale la pena di riprendere l'osservazione di Magris, comparsa sul *Corriere* del 2 gennaio, a proposito delle dimissioni «inscindibilmente chiare e misteriose», che alludono a una duplicità insita nel gesto. Non doppiezza, si badi, ma proprio la compresenza di due messaggi, uno dei quali proclamato e l'altro taciuto, ma ugualmente operante sotto traccia nel chiaroscuro linguaggio dei simboli.

Quando Benedetto XVI sorprese il Concistoro e la cristianità intera con la solenne rinuncia del 10 febbraio 2013, non fece altro che dare seguito a una decisione lungamente ponderata e già in qualche modo balenata quattro anni prima, con la deposizione del pallio, indossato il giorno della sua elezione, sulla teca contenente le reliquie di Celestino V a L'Aquila. L'omaggio del paramento pontificio al suo lontano predecessore, dimessosi nel 1294, sembrò una sorta di riabilitazione della memoria di un sant'uomo tacciato di viltà. Ma perché quel segno? Perché riconsegnare il pallio papale a chi aveva rinunciato a essere papa? Perché rimmetterlo a colui che se ne era spogliato?



Quali che fossero le intenzioni, quando Ratzinger a sua volta rimise l'incarico, colpirono alcune analogie con la drammatica vicenda del santo eremita abruzzese. Le due dichiarazioni di rinuncia, quella del XIII secolo e l'altra del 2013, chiamavano in causa con parole simili la piena libertà di coscienza e il venir meno delle forze; ma leggendo nel primo documento che Celestino V si era risolto alla rinuncia anche «malignitate Plebis» (per la malignità della gente), non si poteva fare a meno di pensare a quell'altra plebe che con gli scandali, le insinuazioni, i furti di carte riservate e le rivelazioni dei media aveva amareggiato gli ultimi anni di pontificato di Benedetto XVI. Allo stesso tempo risaltavano le differenze lessicali delle due dichiarazioni. Là dove Celestino affermava chiaramente di «abbandonare il pontificato e di rinunciare espressamente alla sede, alla dignità, all'onore e all'onere¹», Benedetto diceva cose assolutamente uguali nella sostanza, ma assai diverse nella forma. Dichiarava infatti «di rinunciare al ministero di vescovo di Roma, ... in modo che ... la sede di Roma, la sede di San Pietro sarà vacante e dovrà essere convocato ... il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice²». Dimissioni inequivocabili, dunque, ma senza che il vecchio pontefice precisasse di abbandonare l'abito, il titolo e la sede di Roma. Anzi, se è vero che in un primo tempo Ratzinger, – come scrive Massimo Franco – a imitazione del santo di cui portava il nome aveva pensato di ritirarsi nell'abbazia di Montecassino³, decise poi altrimenti e volle stabilirsi in un altro monastero, ma nel cuore stesso della cristianità. Perché? Perché diede inizio a quella sorta di pontificato ombra, discreto e rispettoso quanto si vuole, e tuttavia presente?

Se ne può ipotizzare una spiegazione rileggendo un commento di Giorgio Agamben alla rinuncia di Benedetto, scritto qualche mese dopo. Riferendosi al mistero del male presente anche nella Chiesa, il filosofo sottolineò che essa vive il paradosso di essere sospesa tra economia e escatologia, di operare nel presente, ma nella prospettiva della fine dei tempi; che dovrebbe rinunciare al mondo, ma non lo può fare, perché lei stessa è del mondo, e dunque permeabile al male. Ma in tal modo questa bipartizione tocca inevitabilmente il difficile rapporto tra legalità e legittimità, tra *potestas* e *auctoritas*, tra potere temporale e potere spirituale.

Per questo – aggiunse – il gesto di Benedetto XVI ci appare così importante. Quest'uomo che era a capo dell'istituzione che vanta il più antico e pregnante titolo di legittimità, ha revocato in questione col suo gesto il senso stesso di questo titolo. Di fronte a una Curia che, del tutto dimentica della propria legittimità insegue ostinatamente le ragioni dell'economia e del potere temporale, Benedetto XVI ha scelto di usare soltanto il potere spirituale, nel solo modo che gli è sembrato possibile, cioè rinunciando all'esercizio del vicariato di Cristo.

Trovarebbe allora un senso, in questa chiave di lettura, la doppia immagine della rinuncia del ministero e della conservazione dell'abito, quasi un richiamo alla doppia natura del potere, lacerato tra le opposte tensioni della *potestas* e dell'*auctoritas*, del temporale e dello spirituale, dell'economia e dell'escatologia, ma anche del male e del bene, così lontani, eppure inscindibilmente legati come il grano e il loglio della parabola matteana. Del resto i curiosi casi del destino avevano accomunato nei luoghi natali due uomini importanti del Novecento, vicini nello spazio e separati dalle opposte sponde del fiume Inn e dalle scelte di vita: Joseph Ratzinger, appunto, e Adolf Hitler⁴.

Note

1. *Dichiarazione di Celestino V*, in Giorgio Agamben, *Il mistero del male. Benedetto XVI e la fine dei tempi*, pag. 43, Editori Laterza, 2013.

2. Concistoro ordinario pubblico. *Declaratio del Santo Padre Benedetto XVI ...* Vaticano, 2013.

3. Massimo Franco, *Inizia ora il tempo di papa Francesco?*, 7 – “Corriere della sera”, 3/1/2023.

4. Ratzinger nacque a Marktl, sulla sponda tedesca dell'Inn, a pochi chilometri dalla casa di Hitler, a Braunau, in Austria.

Passaggi da osterie

Cesare Sottocorno

Sono ancora aperte come un tempo le osterie di fuori porta, // ma la gente che ci andava a bere fuori o dentro è tutta morta :// qualcuno è andato per età, qualcuno perché già dottore // e insegue una maturità, si è sposato, fa carriera ed è una morte un po' peggiore, cantava Francesco Guccini...



In città sono rimaste le osterie, hanno cambiato insegna, *enoteca* con vini sempre più pregiati. Nei paesi sono del tutto scomparse, sostituite dai più moderni bar. Nel mio di paese ce n'erano una trentina prima dell'ultima guerra e negli anni che seguirono alla fine del conflitto.

Sui muri sopra l'entrata o nelle vicinanze era un fiorire di santelle (edicole votive tipiche della Lombardia): la Madonna che, a Caravaggio, appare a Giannetta, un ostensorio, l'Addolorata, Cristo che porta sulle spalle la Croce, la Vergine Assunta in cielo, immagini che sicuramente, in qualche occasione, avranno fermato, di nascosto, gli sguardi, il pensiero e la preghiera di qualche viandante.

Quante storie si sono intrecciate su quei tavolacci, sulle sedie impagliate intrise di polvere dove qualcuno, per stanchezza, finiva anche per addormentarsi. Storie di guerra, di caccia e di pesca, di imbrogli, di povertà, di lotta e... d'amore.

Alle donne (così andava il mondo poco più di mezzo secolo fa!) non era consentito entrare, ma nemmeno avvicinarsi.

Osterie non molto diverse da quelle descritte da Manzoni nei *Promessi Sposi*.

Non ce n'erano di *maledetti* di osti in paese, né lontano, né lungo il fiume all'ombra degli alberi. Facevano il loro mestiere: ascoltavano, sapevano con chi parlare e cosa dire, e, al momento opportuno, erano anche capaci, cosa assai difficile, di tacere.

Quella del paese dove Renzo confida al cugino il progetto del matrimonio segreto e dove, la sera degli «inganni e dei sotterfugi», insieme a Tonio e Gervaso mangia «un piatto di polpette, che simili non le [hanno] mai mangiate [...] e che farebbero resuscitare un morto» e dove si trova, faccia a faccia, con i bravi che avevano minacciato don Abbondio e vorrebbero tanto accarezzare le spalle a quel «buon giovine» che di lì a qualche ora resterà *promesso*.

L'Osteria della *Luna Piena* nella quale, accompagnato da una spia che aveva visto in lui uno dei rivoluzionari che avevano messo sotto sopra Milano, il giovane si ubriaca (racconterà nell'ultimo capitolo d'aver «imparato a non alzare troppo il gomito»); al mattino viene svegliato dal capo delle guardie, che gli ripete a gran voce nome e cognome, e viene arrestato per essersi messo «ne' tumulti» e aver predicato «in piazza».

Quella di Gorgonzola dove il fuggiasco si ferma a domandare la strada per raggiungere l'Adda «per passare», ma non «dal ponte di Cassano o sulla chiatta di Canonica dove passano i galantuomini».

E poi gli osti con la loro strana filosofia nel definire i galantuomini: quelli che

bevono il vino senza criticarlo... pagano il conto senza tirare... non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo.

Sapevano, è vero, *trattare* il succo d'uva, naturalmente all'insaputa degli avventori, con... qualche secchio d'acqua, tanto che poi, al contrario del miracolo, il vino non risultava proprio *sincero*. L'oste, spesso, era anche contadino. Di giorno lasciava la moglie, l'ostessa, dietro il banco e tra i tavoli. Non erano molti i clienti e il caffè era sconosciuto. Nel cortile di quasi tutte le osterie c'era la stalla con il bestiame. Sul far della sera l'oste arrivava dai campi con il suo carretto carico d'erba.

Durante l'anno si occupava della fienagione e della mietitura. In

settimana, sabato compreso, la gente lavorava. D'estate si tornava dalla campagna o dalle fabbriche del milanese al tramonto e, la mattina, prima del levar del sole, si andava nei campi o, in bicicletta, pagando il pedaggio per passare sul ponte dell'Adda, si arrivava in città. Ci si riposava la domenica e i giorni di festa e quando le attività e le condizioni del tempo lo consentivano.

Un saluto davanti al bancone che odorava di vino, le solite polpette che non sempre facevano resuscitare il *morto*, una fetta di frittata, un uovo sodo e, prima di mettersi a sedere con le carte o con le dita allenate per la mora (fino a quando il gioco, per motivi di ordine pubblico, non venne proibito), si domandava da bere una o più *mezze* in attesa che arrivasse qualche compagno. Erano infinite le partite a carte e innominabili le parole e le bestemmie che rimbalzavano tra i tavoli ricamati dai fondi dei bicchieri e bruciacchiati dalle sigarette.

A tarda sera, a notte, ci si lasciava, senza rancore, e si cercava la strada di casa. Il portone del cortile era sempre aperto e così la stanza. Più difficile era chiudere la porta, infilare la chiave nella serratura in attesa che qualcuno, senza proferir parola, arrivasse in soccorso.

Di fronte all'annuncio di una nascita *miracolosa* come ci era stata trasmessa, il mio spirito critico e razionalistico si è sempre rifiutato di approfondirla: preferivo ancorare la mia fede sulle parole di Gesù adulto piuttosto che sul «fiat» di una adolescente impaurita e sottomessa agli adulti in una società patriarcale. Tuttavia oggi, le amiche in ricerca di senso per i nostri giorni, nelle parole del Vangelo, desiderano riflettere proprio su questo brano, e dunque mi sento chiamata in causa e stimolata a superare i miei pregiudizi.

Che cosa sappiamo di questa ragazza? Maria ha 15 anni ed è fidanzata con un giovane falegname. Sappiamo che nella cultura ebraica il fidanzamento era un atto legalmente vincolante e non prevedeva la coabitazione. Luca non dice nulla della sua genealogia, dice solo che abita in un villaggio della Galilea, Nazareth, una zona contaminata da credenze pagane e malvista dai giudei. Ma prima di parlare di lei l'evangelista ci racconta una lunga storia di un'altra donna, Elisabetta, sua cugina moglie di un sacerdote, che è rimasta incinta nonostante l'età avanzata e per sottrarsi ai pettegolezzi malevoli dei vicini si era rifugiata in un paesino sulle montagne.

Maria invece è in casa, da sola e probabilmente concentrata sui problemi delle prossime nozze oppure dedicata alla lettura dei testi sacri, come ogni brava ragazza ebrea promessa sposa. Improvvisamente avverte una voce, ben distinta, dentro e fuori di sé: La voce di Dio? Un Angelo di Dio che dice «Gioisci, Maria, il Signore è con te, accoglierai nel tuo corpo e partorirai un figlio che sarà chiamato figlio dell'Altissimo ... e regnerà sulla casa di Giacobbe ...»

Questa ragazza, tutt'altro che ingenua, conosce bene la storia del popolo di Israele, sa che Dio ha parlato più volte ai grandi profeti, che dovevano comunicare importanti cambiamenti al suo popolo (Noè, Mosè, Gioele), ma sa anche che Dio non ha mai parlato direttamente a una donna. E in più le manda un messaggio così sconvolgente che sarebbe tentata di rispondere: Che cosa c'entro io con questa storia?

E invece si trattiene, intuisce che è un messaggio riguardante il suo futuro e vuole capire meglio, formula una obiezione da credente



Renzo all'Osteria della Luna Piena, Gonin 1934.

◆ **la voce delle donne**



L'Annunciazione

Luca 1, 25-38

Franca Roncari

◆ **cartella dei pretesti**

Dalle colonne di quel giornale (l'ultrareazionario *Kayhan* iraniano) il potentissimo direttore Shariatmadari – da sempre una delle voci più dure contro ogni tentativo di riforma – ammonisce chi cerchi un compromesso per spegnere le proteste. [...]

Nel suo editoriale di ieri Shariatmadari ha scritto che solamente la repressione da parte della polizia e l'arresto di tutti coloro che scendono nelle piazze possono riportare la tranquillità.

E i traditori non potranno essere perdonati.

Giorni prima aveva scritto che non puoi avvicinare la mano al serpente per mostrare amicizia, ma solo tagliargli la testa prima che ti avveleni.

RICCARDO REDAELLI,
Editoriale, "Avvenire",
6 dicembre 2022.

◆ **letture**

Uscire dall'orizzonte dell'io

Luigi Ciotti

adulta: è sconvolta e vuole una spiegazione. Da adulta, vuole sapere *come* avverrà tutto questo. Sa come nascono i bambini e sa di non aver avuto rapporti intimi con il fidanzato. Vuole capire se questa voce è reale o è un sogno. Non si arrende facilmente. Il suo *fiat* non è un *fiat* totale, incondizionato, vuole essere sicura che «avvenga secondo la Sua Parola». È un *fiat* che giunge dopo varie obiezioni e dopo la dichiarazione dell'Angelo stesso che le offre la prova della potenza di Dio sulla nascita e sulla morte degli uomini, portandole l'esempio della cugina Elisabetta che tutti i medici avevano dichiarata sterile e invece è già al sesto mese di gravidanza. Una rivelazione incredibile di cui Maria era all'oscuro e vuole verificarla, ma, al tempo stesso, vuole confrontarsi con la cugina miracolata, sul messaggio ricevuto da Gabriele.

Non cerca sua madre, non cerca la comprensione di Giuseppe, «parte in fretta» da sola, affronta un sentiero di montagna da sola, e quando giunge a casa di Elisabetta riceve una ulteriore prova della autenticità del messaggio ricevuto da Gabriele. Elisabetta riconosce in lei la «madre del suo Signore». Allora nella sua anima esplose un canto di gioia e di lode alla misericordia di un Dio paziente e misericordioso che ha atteso la sua adesione consapevole a un progetto più grande di lei. Un Dio che sceglie di servirsi del suo corpo di donna per essere vicino all'umanità, fino dall'inizio della formazione delle sue sembianze umane e manifesta la sua potenza nel servirsi di una donna normale, anziché di un valoroso profeta che avrebbe potuto garantire un futuro glorioso al nascituro in terra.

È bella anche per noi questa pazienza di Dio nell'attendere l'adesione consapevole della donna, ma è ancora più bello il canto profetico della ragazza che dimostra la sua profonda intimità con Dio, e la sua adesione al progetto rivoluzionario del Regno di Dio: *«I potenti saranno rovesciati, gli ultimi saranno innalzati, i ricchi saranno rimandati a mani vuote, e gli affamati saranno sfamati...»*. Una visione altamente profetica che innalza questa giovane donna a livello dei grandi profeti biblici, a cominciare da Abramo ed elimina ogni dubbio di sogni inesistenti, ma aumenta la nostra fede in questo Dio che sceglie il corpo di una donna come prima residenza della sua umanità e la casa di una donna come primo luogo di culto del nuovo Regno da Lui proposto.

Luigi Giario ci dimostra con questo libro quant'è importante saper guardare *oltre il proprio naso*. E lo fa in senso quasi letterale, perché il racconto muove appunto dal suo naso, o meglio dall'esperienza di un tumore al setto nasale che lo colpisce in una fase delicata della vita, e lo porta a reconsiderarla, quella vita, in maniera radicale.

Luigi ci racconta i mesi fra la scoperta della malattia, l'intervento chirurgico e la guarigione senza trascurare i dettagli, perché ciascuno di quei dettagli lo aiuta a disegnare il quadro complesso di un'esperienza, che è stata insieme fisica, psichica e spirituale. Dallo sgomento iniziale alla speranza riposta nelle cure, dal desiderio di privacy al bisogno poi di condividere con altri le sue paure, dal disorientamento di fronte ai diversi approcci terapeutici, alla fiducia nelle qualità umane oltre che professionali di alcuni medici: tutto è descritto in modo accurato eppure mai morboso, con una schiettezza introspettiva fuori dal comune. Lungo il percorso, dapprima timida poi sempre più imperiosa, emerge la voglia di affron-

tare la malattia «facendosene qualcosa»: cioè interrogandosi, confrontandosi, approfittando della prova per abbandonare tutta una serie di automatismi esistenziali che, se agevolano molti aspetti della vita, rischiano però di distoglierla da quella ricerca di senso che la rende davvero degna di essere vissuta.

Pagina dopo pagina, seguiamo allora l'autore in una dolorosa eppure fertile presa di coscienza rispetto agli anni passati a inseguire impegni e obbiettivi, anche nobili, che l'hanno però allontanato dal cammino di crescita umana, relazionale e di fede che si era proposto. La sua storia diventa così emblematica della storia di tutti noi, della nostra fretta di vivere, di costruire, di consolidare, senza fare tesoro del momento presente, con la sua irripetibile ricchezza.

La malattia costringe Luigi a fermarsi, e ad ascoltare. Ascoltare ad esempio i medici che lo invitano a guardare al corpo non come a un semplice contenitore d'organi, ma come un organismo dove ogni parte contribuisce al benessere del tutto. Oppure la moglie che gli fa notare che non basta «appendere in salotto» le citazioni e i ritratti dei suoi autori di riferimento, se poi non prova a incarnare i loro insegnamenti nei comportamenti quotidiani. Ma anche chi, che sia un vecchio amico o un incontro occasionale nella sala d'attesa di un ospedale, gli suggerisce la bellezza del vivere all'insegna dell'autenticità, anziché della produttività.

Proprio la spinta alla *produttività*, che oggi purtroppo si fa dogma in tanti ambiti dell'esistenza, è spesso un ostacolo grave alla necessaria, continua rivisitazione delle nostre motivazioni, delle nostre azioni e del contesto dentro cui ci troviamo a operare. Diventa il *naso* oltre il quale non sappiamo guardare, la malattia che indebolisce il nostro slancio vitale, e questo purtroppo accade anche nei generosi mondi del volontariato e dell'impegno, che Luigi frequenta da anni e grazie ai quali ci siamo incontrati.

Nel suo spingere lo sguardo al di là della contingenza del dolore, l'autore invita noi tutti a uscire dall'orizzonte limitato dell'io per realizzarci nella dimensione complessa ma imprescindibile del noi; accogliendo l'altro, l'ostacolo, l'imprevisto, come il necessario innesco di qualsiasi cambiamento individuale e sociale. Nella stessa direzione vanno i frammenti narrativi regalati dall'amica Rosalba, che trasfigurano in brevi metafore e visioni il senso di quanto Luigi racconta con deciso realismo.

Le ultime pagine ci catapultano all'oggi, e in particolare all'esperienza collettiva della pandemia, nella quale Luigi ritrova e rimedita certi passaggi della sua esperienza privata. Gli sono grato per la citazione di un testo di David Maria Turolfo che non conosco, e che, scritto quasi 40 anni fa, sembra prefigurare con forza profetica alcuni elementi dello scenario attuale. Quel testo ci mette in guardia contro il rischio che la paura e la diffidenza verso gli altri diventino una malattia ancora peggiore del virus che in questi mesi proviamo a combattere.

Il monito di papa Francesco che Luigi richiama nel finale è un perfetto riassunto: «Ci credevamo sani in un mondo malato». Ecco allora quanto diventa prezioso riconoscere i sintomi della malattia sociale che non accompagna, ma già da molto tempo precedeva il dilagare del virus: disuguaglianza, indifferenza, egoismo, rassegnazione, delega. Il necessario distanziamento fisico non diventi alibi per *prendere le distanze* dai problemi degli altri, a partire dai più fragili e soli. La malattia *di tutti* venga curata da



Luigi Giario,
Di paure e di speranza,
metafore di Rosalba Grimod,
Manni 2020,
128 pagine, 13 euro.

◆ cartella dei pretesti

In 22 anni, sono morti suicidi in carcere 1280 detenuti.

La prima domanda che dobbiamo porci è se le leggi, le istituzioni, i cittadini vedano davvero nel detenuto una persona da rispettare, educare, reinserire nella società.

La Costituzione dice proprio questo [...]

Voltaire scriveva: «Il grado di civiltà di un paese si misura osservando la condizione delle sue carceri»; si tratta di civiltà, quindi e non di politica.

VITTORIO RIZZO,
Orrore dietro le sbarre,
"Polizia e Democrazia",
settembre 2022.

Digressioni sulle foglie

Manuela Poggiato



Giuseppe Zane (testi) e
Sofia Paravicini (illustrazioni),
*Piccolo manuale illustrato
per cercatori di foglie*,
Saggiatore 2021,
149 pagine, 15 euro.

ognuno come se fosse la propria, diventi per ognuno occasione di riflessione e di cambiamento vero, come lo è stata per Luigi. Perché il cambiamento sociale non può fare a meno del cambiamento dei singoli, e per guarire il mondo abbiamo bisogno di guarire in primo luogo noi stessi.

Direi che questo libretto, trovato per caso fra gli scaffali della Feltrinelli, è proprio giusto per i miei primi giorni di riposo: sereno, dolcemente leggero, ma piacevole e ricco come questo nuovo periodo della mia vita. Due rametti, uno di sgargianti albicocche, l'altro di rosse mele, occhieggiano dalla copertina, invogliandomi a sfogliarlo. È piccolino, solo un centinaio di pagine scritte fitte a narrare di alberi e foglie.

Guarda, disse improvvisamente Arkadij, una foglia di acero si è staccata e cade a terra; i suoi movimenti sono del tutto simili al volo di una farfalla. Non è forse strano? Quanto c'è di più triste e morto somiglia a quanto c'è di più allegro e vivo (Ivan Sergeevič Turgenev, *Padri e figli*).

Il libretto racconta in bianco e nero, ma sono molte le immagini a colori, complesse origini botaniche, leggende, aneddoti intorno al rapporto vitale che lega da sempre uomini e alberi, nonostante le enormi diversità.

Gli alberi non hanno cuore né cervello, non hanno occhi né voce, stanno immobili, mai un passo, mai uno strillo; [...] non hanno un sistema nervoso, non provano dolore, e quasi ogni aspetto della loro vita si svolge in forme e modi estranei agli esseri umani.

E nonostante le differenze, ma su questi temi la lettura dei testi di Stefano Mancuso ci fornisce punti di vista molto diversi e per certi versi inimmaginabili, il rapporto fra alberi e uomini rimane vitale e indissolubile non fosse altro che per la fotosintesi clorofilliana essenziale per la nostra vita. Nel libro le storie di alberi e foglie sono raccontate in ordine alfabetico a partire dall'acero per terminare con l'ulivo. Così, sfogliandolo, è proprio il caso di dirlo, scopro che il legno dell'acero è stato utilizzato da Ulisse, ce lo racconta addirittura Virgilio, per costruire il cavallo di Troia e dell'esistenza della leggenda del Castagno dei cento cavalli, un albero ancora vivo sulle pendici dell'Etna sotto le cui fronde avrebbero trovato riparo dalla tempesta nel 1343 la regina Giovanna d'Angiò e il suo seguito di cavalieri, dame, cani, cicisbei. Non manca neppure la poesia, come quella ispirata a Goethe dall'elegante *Ginkgo biloba*, dalle foglie divise in due lobi, e dedicata all'amata Marianna von Willemer sposata a un altro e di trentacinque anni più giovane del poeta, per ciò irrimediabilmente lontana da lui:

La foglia di quest'albero dall'Oriente / affidato al mio giardino / sensi segreti fa gustare / al sapiente, e lo conforta. / È forse una creatura vivente / che si è divisa? / sono due che hanno deciso / di manifestarsi in una? / Per dare alla domanda una risposta, / il senso giusto trovo: / non senti, nei miei canti, / che sono uno e insieme sono doppio? (Johann Wolfgang Goethe, *Ginkgo biloba*, 1815).

Fra un racconto e un altro, occasioni per libere digressioni dell'autore sulle intricate vicende botaniche e storiche degli alberi e delle foglie, sono sistemate paginette bianche che il lettore è invi-

tato a completare a suo gusto, attaccando con colle e nastri adesivi, foglie trovate in parchi, giardini, orti, lungo corsi d'acqua, ricordi insomma, pressati sotto pesanti volumi o lasciati a essiccare nei libri letti e amati nel corso degli anni. Io mai farò una cosa del genere, i cui esiti - rovinare le pagine del libro! - ho già constatato più volte in passato. Mi piacerebbe invece che alla fine ciascun lettore si facesse, almeno idealmente, il proprio personale piccolo manuale per cercatori di foglie, fatto dei tanti alberi che questo libriccino porta alla memoria come è successo a me mentre le sue pagine mi scorrevano sotto gli occhi.

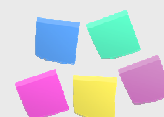
Il mio potrebbe iniziare con gli enormi platani della prima casa della mia infanzia, intorno ai quali con fratelli e amici giocavo ai quattro cantoni in quegli interminabili e intensi pomeriggi estivi. O gli ippocastani dei giardini di via Palestro a Milano che anni fa mi incantavano con i loro verdi, rosa, gialli accompagnandomi nello scorrere delle stagioni. O i tigli in fiore del piazzale di quello che sarà sempre il mio ospedale. E da ultimi, ma certo non ultimi, i tanto amati pini d'Aleppo che con il loro forte odore di resina accompagnano le mie vacanze tremites e il mio ricordo invernale del mare.

Chatbot. Si tratta del software che simula ed elabora le conversazioni umane (scritte o parlate), permettendo agli utenti di interagire con i dispositivi digitali come se stessero comunicando con una persona reale. I *chatbot* hanno a che fare con l'intelligenza artificiale (IA) e possono essere sofisticati come gli assistenti digitali che apprendono e si evolvono per fornire livelli crescenti di personalizzazione quando raccolgono ed elaborano le nostre informazioni. Siri di Apple e Alexa di Amazon sono esempi di *chatbot*, capaci di gestire una casa domotica, farti sentire musica e radio, leggerti qualcosa o cercare informazioni. I *chatbot* stanno cambiando anche il modo di interagire delle aziende con i clienti, servizio personale e senza la spesa di rappresentanti umani. Ma c'è anche di più: i robot sono davvero alle porte e gli scenari non sono più di fantascienza,

ChatGPT è un nuovo *chatbot*, un ampio insieme di tecnologie nell'ambito dell'IA, messo a punto alla fine dello scorso novembre dalla start up OpenAI di San Francisco fondata da Elon Musk. Disponibile come app (vedi *store* di Apple o Android), è accessibile gratis *online* da chiunque abbia una connessione per rendere possibile a tutti l'accesso all'IA. Funziona come una conversazione digitale scritta, una pagina web dove si può conversare, via immis-

sione di testo, come in una normale chat. Chiunque può fare qualsiasi domanda sul suo dispositivo e, in pochi secondi, ricevere informazioni meglio di Google o creare qualsiasi tipo di contenuto intellettuale, dagli articoli alle poesie, dalle formule (meglio di Einstein), ai quadri. Sì, perché a disposizione c'è tutto lo scibile umano messo in rete!

Siamo agli inizi, ci sono ancora limiti e un certo margine di errore, ma *ChatGPT* è dotato di apprendimento automatico, un maggiore utilizzo aumenterà anche la precisione nelle risposte. Se gli si chiede che cosa è risponde: «Sono un programma di intelligenza artificiale progettato per aiutare a rispondere a domande e fornire informazioni su una vasta gamma di argomenti. In qualità di IA, sono in grado di elaborare e analizzare grandi quantità di dati e posso fornire risposte a domande e domande sulla base delle informazioni su cui sono stato formato. Non ho sentimenti o preferenze personali e sono qui per fornire informazioni e assistenza al meglio delle mie capacità». E ora è scontro tra chi grida al pericolo e chi preferisce provare e rischiare. Cominciano i divieti, per esempio da parte del Dipartimento dell'Istruzione di New York, perché questa app può incentivare al massimo la copiatura dal web da parte degli alunni così come può spingere quelli o altri a creare falsi storici, letterari e scientifici



Appunti tec in coda

Enrica Brunetti

in quantità tali da far apparire le attuali *fake news* un divertimento da bambini.

Di certo l'accesso libero all'IA rappresenta un punto di non ritorno nella trasformazione della conoscenza umana, un pericolo già identificato da Stephen Hawking, il famoso scienziato inglese costretto su una sedia a rotelle. «L'intelligenza artificiale è destinata a sostituire le menti umane» con il risultato di minacciare e stravolgere non solo i modi dell'apprendimento, ma anche le scelte nella realtà, fra cui il voto fino a «porre seri rischi alla democrazia», se i contenuti delle campagne elettorali saranno generate da anonimi (ro)bot. Come sempre, quello che saremo dipende dalle nostre scelte di oggi, specie tecnologiche.